IL PARROCCHETTO

P O E M A

DEL SIG. GRESSET

TRADOTTO

DAL VERSO FRANCESE AL TOSCANO

D A U N'

ACCADEMICO APATISTA.

IN COSMOPOLI

L' ANNO MDCCLX.

IL TRADUTTORE
A COLORO
CHE LEGGERANNO.

* * * * * * * * * * * * * *

L' *Unico oggetto da me avutosi nel trasportare dal Francese al volgar nostro Idioma questo grazioso Poemetto del Sig. Gresset, è stato di divertirmi alquanto, e di esercitarmi nel tempo stesso in una lingua, che oggi giorno si ha per moda di apprendere. Su questo riflesso, può ben perdonarmisi la scelta di questa Operetta, anzi che di qualunque altra più seria, da coloro eziandio, che fossero sì deboli di stomaco, da non poter gustarne la naturalezza, la leggiadrìa, ed il pregio. Quindi è, che stimo superfluo, allegare ulteriori ragioni, tanto più, che queste, non appagherebbero giammai un animo prevenuto dai pregiudizj, e sarebbero del certo frustranee per l'avveduta Gente, e dabbene.*

La qual ſappia diſcerner dal ſalato
L'inſipido, e l'arroſto dal bollito,
Com'Uom, che non ha il guſto depravato (a).

Potrei bensì fare qualche parola ſopra le difficoltà da me incontrate per condurre a fine queſto mio volgarizzamento, ſeguitando in ciò l'eſempio di molti rinomati Traduttori; Ma oltrediché non amo punto di far pompa di erudizione inopportuna, mi luſingo, che potrà la biſogna agevolmente conſiderarſi da tutti coloro, che abbiano una cognizione, non già buccia buccia, ma almeno ſufficiente, dell'uno, e dell'altro linguaggio. In caſo diverſo, proporrò ai medeſimi, di allacciarſi ancora eſſi la giornea, provandoſi, voglio dire, a tradurre qualcheduna delle altre galanti produzioni in queſto genere di comporre, onde il noſtro Autore cotanta fama tra i ſuoi Nazionali acquiſtonne;

E ſeppe in quello sì ben dire, e fare,
Inſieme colla penna, e col cervello (b).

Come del noſtro Berni fu detto.
Non per queſto mi ſia affibbiata la taccia, come ſe io di burbanza gonfio ne andaſſi, per avere perfettamente ſodisfatto all'impegno: tuttavia altri ne giudichi pure in quella guiſa, che più gli aggrada, che io

me

(a) Caporali. (b) Laſca.

me ne ſtarò con indifferenza aſcoltando le lodi, e nell' iſteſſa foggia, poco più, o poco meno, anco il biaſimo, ben perſuaſo dell' Aforiſmo del Savio;

Che voler ciò curare, è baſſa voglia (a).

Del rimanente, giacchè il baco mi venne, di laſciar pubblicare queſta mia Leggenda, mi dichiaro, come già fece il buon Certaldeſe per coloro, ai quali non erano il caſo le ſue Novelle, che a chi non piace, laſcila ſtare, *che ella,* non correrà di dietro a niuno per farſi leggere (b). *E ſe potrò, per avventura, preſentare colla medeſima a qualche Galantuomo occaſione di ricrearſi alquanto in onta di quei triſti penſieri, che talvolta ne affollano, ſodisfatto il mio deſiderio innocente, che pur dianzi vi eſpoſi, mi ſtimerò ricompenſato abbaſtanza, mentre null' altro da me ſi aſpetta di premio, o ſi brama; ond' è che per queſto gran* perchè *ancora, che non è di quei da dozzina, gioverà ripetere alacremente;*

Sì chi l' altrui non vuole,
Può con ſicuro ciglio,
Dir di Filippo al Figlio,
Non ripararmi il Sole (c).

State ſani.

(*a*) Dante. (*b*) Concl. del Decam. (*c*) Rolli.

Alcune Lettere del Sig. Rousseau sopra il Poema del Parrocchetto, tradotte fedelmente dalle copie delle medesime, che si leggono stampate fralle Opere del Sig. Gresset.

PRIMA LETTERA.

Al Sig. di Lasserè Consigliere del Parlamento.

HO letto il Poema da voi inviatomi; vi confesso ingenuamente, o Signore, di non aver visto fin' ora produzione alcuna, che mi abbia sorpreso al pari di questa; senza punto alzarsi al di sopra da uno stil famigliare, di cui ha voluto quì servirsi l'Autore, vi si ammira per entro tutto ciò, che di più bello vanta la Poesia, e tutto quel, che può dar di lume una lunga, e consumata sperienza del Mondo ad un Uomo, che vi avesse passata la vita intiera. Egli non era nato per viver fra le angustie di un chiostro, a cui ha voltate le spalle, ed io ho ben piacere di veder liberi omai i suoi talenti dal giogo di una professione sì poco a lui confacente.

Non saprei, o Signore, rendervi sufficienti grazie, per l'incomodo, che vi siete dato di copiarmi di vostro pugno un Operetta cotanto eccellente; per lunga che ella si sia, non mi è sembrata, che troppo corta, tuttochè

tochè l'abbia letta per ben due volte. Sono di già impaziente di unirla all'altra, che sperar mi fate, del medesimo Autore. Non so poi se fosse per tornar più il conto a me, ed a tutti gli altri Poeti moderni miei confratelli di rinunziare al mestiere piuttosto, anzi che continuarlo dopo la comparsa di un Fenomeno così sorprendente, qual'è questo, che mi avete fatto osservare, che ci oscura tutti fin dal suo nascimento, e su di cui null'altro avvantaggio abbiamo se non se la sola anzianità, della quale per noi fora molto meglio esser privi. Io sono ec.

SECONDA LETTERA.

Al Reverendo Padre Brumoy Gesuita.

FRa i letterarj Fenomeni, di cui mi date contezza, uno non avete voluto annoverarne, che ha cominciato fra di voi ad innalzarsi, e di cui è debitore il Mondo alle vostre premure. Ormai vi accorgete ch'io parlo del giovine Autore de' due Poemi del Parrocchetto, e della Certosa. Non ho visto di lui altre produzioni, che queste, ma in verità elle mi avrian destato stupore eziandio, se mi fossero state presentate come frutto di un lungo studio del Mondo, e della lingua Francese. Non credo, che trovar si possa giammai una fantasia più feconda, e più

pro-

prodiga insieme di sue ricchezze. Che prodigio in un giovine di ventisei anni! E che disperazione per tutti noi creduti belli spiriti moderni! Io ho trovato sempre mai Chapelle stimabilissimo, e molto più ancora della comun credenza; quì si vede la maniera di Chapelle, ma la sua maniera più franca, più bella, più adorna, e messa per fine in una vista la più perfetta. Se egli giungerà una volta a far dei versi con un poco più di difficoltà, prevedo, che ci oscurerà tutti quanti. Io sono ec.

ARTICOLO DI ALTRA LETTERA.

Al Sig. di Lafferè Consigliere del Parlamento.

SE vi riesce di aver nelle mani un esemplare stampato del Ver-Vert, mi farete sommo piacere inviandomelo, giacchè non l'ho di mia proprietà. Secondo il mio parere quest'Opera ha sulle altre posteriori il vantaggio dell'invenzione, e quello pure dell'accuratezza; Egli è un vero Poema, ed il più leggiadro nel suo genere, che abbia la nostra lingua. . . .

IL PARROCCHETTO.

CANTO PRIMO.

VOi, cui nel viſo adorno
L' alme Grazie romite
Regnan ſenza fierezza,
E vi brillano intorno
In color non mentito
Di ſemplice bellezza;
Il cui ſoave ingegno,
Nato pe' rai del vero,
Stringe in laccio tenace
Colle virtù più auſtere
La libertade amabile,
Il riſo, ed il piacere;
Poichè così vi piace,
Che a' voſtri occhi dipinto
Il caſo rio preſenti,
Il caſo lacrimevole

D' un

D' un chiaro illuſtre Augello,
Voi per mia Muſa invoco;
Da Voi ſu queſti accenti
Spargaſi di quel foco,
Che a eternarli è poſſente;
Voi date al canto mio
Quel ſuon, che dolcemente
Scorre le vie del cuore,
Quel dolce amabil ſuono,
Che diè la voſtra Lira,
Allor quando rapita
Ai voſtri meſti amori
Nel bel fior di ſua vita
Sultana (a), *fe diſceſa*
Di ſtige ai cupi orrori.
Del mio Eroe le ſventure
Pretendon pure il vanto
Di recarvi ſul ciglio
Qualche ſtilla di pianto.
Sua virtù, cui moleſta
Si dimoſtrò la ſorte,
L' infelice viaggio,
E l' iſtoria funeſta
Dei ſcandaloſi errori,

Mate-

(a) Cagnolina.

Materia esser potea
D' una nuova Odissea,
Da far su venti canti
Assonnare i lettori;
E innestandovi ad arte
Le favolette, avrei
In ballo richiamati
I Demoni, e gli Dei
Dagli antichi sognati.
Sovra i fatti d' un mese
Sarebbe stato agevole
Durar degli anni interi;
E stando sulle cime
D' un sublime stucchevole,
La corsa sfortunata
Decantar si potea
D' un meschin Parrocchetto
Celebre quanto Enea,
E in tutti i gesti sui
Non men d' Enea devoto,
Più infelice di lui.
Ma troppo lunghi versi
Non son, che lunga noja;
E le Muse non sono,
Se non Api leggiere:

L' erra-

L' errare è il lor piacere,
Lor genio è l' incostanza,
Che le lunghe Opre fugge,
E se sceglie un soggetto,
Appena il fior ne sugge,
Che altro desio le muove
A svolazzare altrove.
Massime queste sono,
Che appresi dal sublime
Vostro sapere; ah possa
Ornarne pur mie rime!
Se poi troppo sincero
Nel far certi ritratti,
Svelo senza mistero
Le più segrete cose,
L' arte de' Parlatorj,
La scienza delle grate,
I gravi noncavelli,
Le ciance misteriose,
E i piccoli nienti:
Questi liberi tratti
Il vostro brio vivace
Saprà pigliarli in pace.
Contro certi minuti
Deboli pregiudizj

Al vostro spirto amabile
Forte ragion soccorre:
Ella, che 'l guida, e 'l regge
Dal sol dovere ha legge,
E l'illusione aborre.
Troppo ben Voi sapete,
Che se maschera un volto
Artifizioso velo,
Ei piace meno al Cielo,
D'un cuor libero, e sciolto.
Se mostrarsi ai mortali
Volesse un dì Virtude,
Non di burbere, e crude
Maniere, non di smorfie
Suo fregio ella faria;
Ma nelle vostre belle
Sembianze involta, o in quelle
Delle Grazie, su i nostri
Altari, e incensi, e voti
A meritar verria.
Lessi già in molti Autori
Di profonda dottrina,
Che a scorrer troppo il Mondo
Se n'a danno, e rovina;
E ben un raro esempio,

Chi

Chi ne divien migliore,
Ed una errante ſorte
Guida ſolo all' errore.
Ben è ſaggio chi vive
De' propri Lari in ſeno;
Dentro al paterno tetto
Sua virtù cuſtodita
Ei può mirar almeno;
Anzi che aver diletto
Di trar miſera vita
Scorrendo ſtrane rive,
E che vittima il cuore
Del riſchio, e del periglio,
Ritorni carco a noi
Di più vizj non ſuoi.
Il deſtino infelice
Del noſtro Eroe n' appreſta
Cotal durevol prova,
Che rammentar non lice,
E averne aſciutto il ciglio;
E ſe talun non crede
A queſti verſi miei,
Colà in Nevers *aſcolti*
Qual fa lor piena fede
L' Eco, che mandan fuori

Tutti

Tutti quei Parlatorj.
Dunque a Nevers *avea,*
Non ha guari, ricetto
Dalle Visitandine
Un nobil Parrocchetto,
A cui men far dovea
Rigorosa la sorte
La sua maniera industre,
Ed il suo nobil cuore,
Le sue virtudi ancora,
E le grazie piacevoli,
Che un lieto brio colora,
Se i cuor di tali tempre
Fosser felici sempre.
Ora Ver-Vert *(tal era*
Il nostro Eroe chiamato)
A noi là trasportato
Dall' Indica riviera,
Ancor ragazzo, e senza
Una malizia al Mondo,
Nel sovradetto chiostro
Fu per suo ben serrato;
Egli aveva beltade,
Ed amabil franchezza,
Ed era qual suol essersi

Nella

Nella ridente etàde,
Amabil, franco, bello,
Brillante, ſvolazzante,
E d' un vivace ingegno,
Nato co' vezzi, e 'l brio;
Ma pur nel di lui ſeno
D' innocenza il bel fiore
Non veniva ancor meno;
In ſomma Augel ben degno
D' una gabbia sì ſanta,
Ben degno del Convento
Pel ſuo bel cicalìo.
D' uopo non è, cred' io,
Dell' amoroſe Suore
Deſcriver le premure;
Monache, e tanto baſta;
Ei di ciaſcuna Madre,
Dopo il lor Direttore,
Più di qualunque coſa
Occupava le cure;
Anzi, per quel, che ſcrive
Un fido ſcartabello,
Speſſo ſovra il buon Padre
La vinceva l' Augello.
In tal grato ritiro

Egli

Egli era ben provvisto
Di parte de' brodetti,
Co' quali al Confessore,
Quasi che a tutte l'ore
Eran refocillate
Le inaridite viscere
Dalle benefattrici
Suorine inzuccherate.
De' loro oziosi amori
Ver-Vert *permesso oggetto,*
Faceva la delizia,
E il più dolce pensiero
Di tutto il Monastero;
A riserva di poche
Vecchie inquiete, bavose,
Che ai cuor delle più giovani
Invigilan gelose.
Lontano ancor d' un pezzo
Dall' età di ragione,
Potea dir, e far tutto,
Tutto era grazia, e vezzo;
In somma del Convento
Era il divertimento;
E libero potea
Scherzar, e dar di becco

 Ai

Ai soggoli, alle bende;
Ne v' era mai giuliva
Partita di piacere,
S' egli non vi veniva;
Con leggiadre maniere
Agile svolazzando,
Soave gorgheggiando,
Brillando, saltellando.
Egli scherzava ognora,
Ma in quell' aria modesta,
Prudente, timorosa,
Che ha scherzando talora
Novizia vergognosa.
Mosso dal vario suono
Di più dimande a un tratto,
Rispondeva ipso fatto,
E rispondeva a tuono:
A Cesare simile,
Che a quattro già solea
Dettar nel tempo stesso,
In differente stile.
Ammesso in ogni lato,
Se ne crediam la Cronica,
L' amante accarezzato
Mangiava a refettorio,

Ne

Ne v' era un boccon ghiotto,
Che gli uscisse di sotto;
Oltre di questo ancora,
Pe' piaceri minuti,
Per occupar il suo
Vacillante appetito,
Nel tempo ch' Egli fuora
Di tavola passava,
Di mille dolci, e chicche,
Delle più deliziose,
S' empivano le tasche
Le Suore affettuose:
Le cure dilicate;
Le attenzioni più fine
Si dice, che son nate
Fralle Visitandine.
Nella sua dolce sorte
Lo provava Ver-Vert,
Che aveva più muine
D' un Pappagal di Corte.
Niun altra cura aveano,
Che del lor convittore,
Per lui tranquille l' ore
In dolce ozio scorreano:
Come nel dormentorio

Coricar ſi volea
Camere a ſcelta avea.
Oh quattro volte, e ſei
Ben fortunata quella,
Di cui col ſuo ſoggiorno,
Onorava la cella
Della notte al ritorno!
Fralle antiche Diſcrete
Ben di rado ſi trova,
Che alloggiaſſe l' Augello;
Meglio la bianca alcova
D' una linda Novizia
Facea la ſua delizia;
Perocchè d' ordinario
Ogni ſera (oſſervate
Com' era proprio in tutto)
Quando fiſſato avea
Il Giovin ſolitario
La ſua notturna ſtanza,
Infin, che non ſorgea
La ſtella mattutina,
Degli Agnus Dei giacea
Sopra la ſcatolina,
E al ſuo primo ſvegliarſi
Vedea per abbigliarſi,

La

La fresca Monachina;
Assisa alla Teletta:
Io dico alla Teletta,
E 'l dico a mezza bocca;
Ho letto, che non voglionci
Specchi meno perfetti
Alle fronti velate,
Che alle fronti adornate
Di nastri, e di merletti:
Come al Mondo, alle Corti
V' è un gusto, un'arte fina
D' abbigliamenti, e mode,
Così la sua pur gode
Il velo, e la stamina.
Spesso la vaga schiera
De' pazzarelli amori,
Che sprezza ardita, altera
Difesa mal sicura
Di grate, e d' alte mura,
Un cotal brio piccante,
Un vezzo, fa che prenda
Il soggolo, e la benda,
E 'l velo fluttuante.
Basta, quando chiamate
Scendono in parlatorio,

 Al-

Allo ſpecchio ſi devono
Almeno un par d' occhiate;
Ma queſto fra di noi
Sia detto in confidenza.
Senz' altra digreſſione
All' Eroe fo ritorno,
Che in quel lieto ſoggiorno
D' oziosa indolenza
Paſſava tutto l' anno
Senza noja, ed affanno;
Aſſoluto Ei regnava,
E ſolo in ogni petto:
Suor Tecla *ſi ſcordava*
Per lui le Paſſerine,
E quattro Canarine
Morte eran di diſpetto;
Due Gatte che fiorivano
In carezze, e in muine,
D' invidia le meſchine,
E di languor perivano.
In quei giorni di gioja
Chi mai detto l' avria?
Che a perdita ſicura
Una tanta cultura,
Un sì bel cuor n' andria?

Che

Che un reo tempo verria;
Tempo di colpa, e affanno;
In cui Ver-Vert, *quel tenero*
Idolo d' ogni cuore,
Un funesto saria
Oggetto sol d' orrore?
Musa ritarda il lutto,
Che ha da costar l' aspetto
Di sì gravi sciagure.
Ah troppo amaro frutto
Di sì tenere cure!

Fine del primo Canto.

CANTO SECONDO.

*O*Ra si può pensare,
Ch'. essendo in tale scuola
Non gli potea mancare
Il don della parola;
Fuor, che nel desinare
Il vago Augel facondo
Tanto, quanto una Suora
Valea nel favellare:
E' ben ver, ch' Ei parlava
Come un libro stampato,
D' un tuono inzuccherato,
Onde apprender facea,
Che ben viver sapea.
Non era già di questi
Arditi Parrocchetti,
Che alla moda allevati
Del nostro guasto secolo,
Con tutte le persone
Vogliono far l' Adone,
E ch' essendo impippiati

Da bocche libertine,
Le vanitadi umane
San dal principio al fine.
Egli era un Parrocchetto
D' un' ottima coscienza,
Bell' anima diretta
Dalla pura innocenza.
In lui non si scopria
Del mal neppur l'idea,
Sicchè non proferia
Una sillaba sconcia;
Ma, in cambio, ben sapea
Dei Cantici devoti,
Degli Oremus, *dei mistici*
Colloquj, e dicea ancora,
Nel dimandar licenza,
Benedicite Madre,
E, nostra Superiora,
E, vostra Reverenza:
Sapea pur dei pezzetti
De' Soliloquj a mente
Di Suor Maria d' Agreda;
In questa santa scuola
Egli avea sempre avuti
Tutti quanti gli ajuti.

Er' Ei

Er' Ei nel sagro ostello
La cura di parecchie
Sapute Giovinette,
Che tutte del Natale
E Laudi, e Canzonette
Aveano, e nuove, e vecchie
In cima del cervello:
Formato, ed istruito
Da lezion sì frequenti,
Ben tosto il bravo allievo
Uguagliò le Reggenti;
Il loro tuono istesso
Tanto imitar sapeva,
Che a puntino esprimeva
Le pause religiose,
L' antifone divote,
E le languide note
Del canto delle Suore,
Colombe sospirose;
Ver-Vert *sapeva in fine*
Tutto quel, che fra loro
Sa una Madre da coro.
Troppo angusto confine
A merito sì grande
Era il giro d' un chiostro,

Lungi

Lungi fama lo ſpande:
Già per tutto il Paeſe,
Dal mattino alla ſera
Altro da dir non v' era,
Che le ſcene ſcherzoſe
Del vago Augel di quelle
Monache avventuroſe.
Che più? fin da Mulino
Venivano a mirarlo.
Egli dal parlatorio
Giammai non ſi movea.
Guernita in vel da feſta,
Suor Melania, *ell' avea*
La cura di moſtrarlo
Ai folti ſpettatori,
Ella i varj colori
Ammirar ne facea,
I vezzi, la dolcezza,
Figlia dell' innocenza:
Ei colla ſua avvenenza
Guadagnava ogni cuore;
Ma tutta la bellezza
Del tenero Neofito,
Non era de' ſuoi meriti,
Che la parte minore.

Bisognava scordarsi
De' vezzi allettatori;
Se faceva ammirarsi
Sua voce agli uditori;
Imbevuto, adornato
Di cento barzellette,
Che gli avean' insegnato
Le Giovani professe,
S' udia l' illustre Augello
Cominciar la sua recita,
E ad ognor nuovi fregi,
Ognor nuove finezze
Variavan la scena.
Basti sol questo elogio;
Che crederassi appena,
Da chiunque s' azzarda
Pubblicamente a dire:
Fra tutti i suo' uditori
Niun fu visto dormire;
Chi mai fra gli Oratori
Potrà darsi un tal vanto?
Se udia, la sua memoria
Si vantava; Egli intanto
Al religioso stile
Avvezzo, e ben convinto

Del

Del nulla della gloria,
Con gorgheggiar gentile
Si ristringea devoto,
E con santa modestia
Copria la sua vittoria.
Quando avea fatto spaccio
Di tutta la sua scienza,
Allor serrando il becco,
E parlando in cadenza
Con un' aria esemplare
S' inchinava umilmente,
Lasciando edificata
Tutta quella brigata.
Egli non avea detto
Finor, che gentilezze,
Che grazie, che dolcezze;
Alcune eccettuate
Parole aspre, malediche,
E poche giovenili
Ciancierelle, che giuso
Imparava alle grate,
O dette dalle Suore
Dentro a quel sagro chiuso.
Così in questo piacevole
Nido traea una vita

Padre

Padre Ver-Vert *da ſanto,*
Da ſaggio, da ſignore.
Mercè la ſua beltade,
Caro oggetto a più d' una
Giovane Dea mortale:
Simile a un Certoſino
Per la pingue collottola,
Per l' aria venerabile;
Bello come l' Amore;
Dotto come un' Abate;
Amato ſempre mai,
Come mai ſempre amabile,
Accoſtumato, lindo,
Profumato, attillato;
Felice in fin, ſe mai
Non aveſſe viaggiato.
Ma queſto venne omai,
Di funeſta memoria
Tempo, di criſi, e guai,
Ch' ecclisſò la ſua gloria;
Oh delitto! oh ſciagura!
Oh crudel rimembranza!
Oh viaggio fatale!
Perchè all' età futura,
Perchè non poſſiam noi

Invo-

Involarne la storia?
Ah che un celebre nome
E' un ben pericoloso!
Uno stato nascoso
Sempre fu più felice.
Sopra di tal' esempio
Darmi fede ben lice.
Sono i troppi talenti,
I troppo buon successi,
Onde alimento ha il fasto;
Che danno molte volte
Alla morale il guasto.
Il tuo nome, o Ver-Vert,
Le illustri tue prodezze
Non ebber già quel solo
Clima per lor confine;
La fama alzossi a volo
Per narrar de' tuoi vezzi,
E corse fino a Nantes
A portarvi tua gloria.
Ivi pure il sagr' Ordine
Della Visitazione,
Come è noto, ha un' ovile
Di reverende Monache,
Che, come fanno altrove,
Anco

Anco in questa Nazione
Non voglion esser l' ultime
Ad ascoltar le nuove;
Laonde avendo inteso
Fralle prime lodare
Il chiaro Parrocchetto,
Tosto fu in loro acceso
Desio di rimirare
Con gli occhi propri il vero.
Desio di Zittelline
E' un fuoco, che divora;
Desio di Monachine
E' molto peggio ancora;
E peggio cento volte.
Tutti i loro pensieri
Sono già volti a Nevers.
Eccovi venti teste,
Che han perduto in mezz' ora
Quasi tutto il cervello:
Perchè? per un' Uccello.
Scrivesi senza indugio
Nel paese di Nevers
A quella Superiora,
Pregandola a degnarsi,
Che il vago Parrocchetto

Venga per la Loëra
Condotto fino a Nantes;
Perch' Egli pur diletto
Possa trar di sua gloria,
E per un breve tempo
Le loro brame appaghi.
Parte di già la Posta.
E quando, e quando mai
Ne verrà la risposta?
Fra dodici giornate.
Oh che secolo! Oh Dio!
Prima che sian passate!
S' usa la diligenza
Di spedir nuove lettere,
S' accrescono gl' impulsi,
Non si dorme la notte,
Ed omai Suor Cecilia
Ne morrà d' impazienza.
Or' il dispaccio arriva
A Nevers; *per affare*
Di sì grande importanza
Del general Capitolo
S' intima l' adunanza.
All' udir tale inchiesta
S' inaspriscono gli animi.

Come? perder Ver-Vert?
Ciel; piuttosto la morte.
In questa sepoltura,
Tra queste quattro mura
All' intorno isolate,
E che faremo noi,
Se il caro Augel ne parte?
In tal guisa lagnavansi
Le giovani velate,
I cui spiriti ardenti
Tenean, stanchi dell' ozio,
Del cuor l' ingresso aperto
Pe' piaceri innocenti.
E a dir la verità
Non era una gran cosa,
Che quella sfaccendata
Truppa così serrata,
Cui ogni altro diletto
Mancava, avesse almeno
Un meschin Parrocchetto.
L' opinion pertanto
Delle Madri conscritte,
Decane del Senato,
Nel cui rancido cuore
Men vivo alberga Amore,

 Fu

Fu d' inviar per quindici
Giorni 'l Pupillo amabile,
Perchè temean da ſagge,
Che un rifiuto oſtinato
Avria le noſtre Suore
Di Nantes *diſguſtate.*
Sì pensò l' Alta Camera
Delle Teſte faſciate.
Il Bill *delle* Miledi
Dell' Ordin propalato,
Ben toſto fe il Comune
Veder tutto allarmato.
Che deciſion è queſta?
E come acconſentire?
E ſarà dunque vero?
Diceva Suor Verdiana,
Dunque in vita ſi reſta,
Ed il noſtro Ver-Vert
S' alleſtiſce a partire?
Da un altra parte poi
La Madre Sagreſtana
Si fa tre volte pallida,
Quattro volte ſoſpira,
Scioglie il pianto, s' adira,
Iſvien, la voce perde.

Tutto

Tutto è in preda al dolore:
Io non sò qual presaggio
Segna con pietra nera
A Loro un tal viaggio.
Scorsa che fu la sera,
Lor s' affollaro intorno
Sogni pieni d'. orrore
A raddoppiar del giorno
Lo spavento e 'l terrore;
Triste, inutili cure!
Di già il funesto arriva
Doloroso momento,
Ed ogni cosa all' ordine
Sull' odiosa riva,
Risolversi conviene
In fine a dirgli addio,
E dar principio ad una
Lontananza crudele;
Già delle Suore ognuna
Piange qual tortorella,
La grave; l' immatura
Vedovanza futura.
Oh quanti baci mai
Nell' uscir dal Convento
Ebbe Ver-Vert! *Oh quai*

Teneri batticuori!
Se lo strappan di mano,
Lo bagnano di lacrime,
E più ch' Egli è vicino
A lasciar quel soggiorno,
Di spirito, di vezzi
Più lo trovano adorno.
Infin, eccolo fuore
Del Convento; con esso
Se ne fugge l' Amore.
Parti vanne, mio Figlio,
Vola dove ti chiama
Il tuo onor, la tua fama;
Al ritorno sian teco
In dolce compagnia
Fedeltà, Leggiadria;
Vanne, e là sovra il fiume
Il più soave Zeffiro
Dolce ridendo, accolgati
Fralle odorate piume;
Nel mentre, ch' io qui resto
In riposo molesto,
In braccio del dolore,
Della malinconia,
Incognita, esiliata,

Ne giammai consolata:
Parti, Ver-Vert *amato*,
E nel tuo fortunato
Cammin da ognun tù sia
Conosciuto pel primo-
genito dell' Amore.
Tal fu l' estremo addio,
Che diè una gentilina,
Smorfiosa Monachina,
La qual per divertire
La doglia sua novella,
Spesso avea nel suo letto
Studiato a chetichella
Il Salterio in Racine,
E che anco avria il coraggio
Di gir' oltre il confine
Del Convento, a seguire
L' Augel nel suo viaggio.
Ma ormai quest' è fatta,
Già s' imbarca il furbetto
Fin quì d' animo schietto,
Avvezzo a ben oprare,
Fin quì nel suo parlare
Modesto: ah possa un giorno
Nel cuor suo stabilmente

La

La virtù custodità
Al chiostro far ritornol
Checchè sia per succederne,
Già percossa dai remi
L' onda gemer si sente,
Un buon vento promette
Il cammin più spedito,
Ei parte, egli è partito.

Fine del secondo Canto.

CANTO TERZO.

La medesima barca,
Che leggiera, e veloce,
Del santo Angel faceva
Sovra l' onda tragitto,
A bordo ancor teneva
Due Belle, tre Dragoni,
Un Monaco, una Balia,
E due caldi Guasconi.
Per un Fanciul, che or' ora
Di convento esce fuora,
Non è questa una pia,
E degna compagnia?
Or' Ei, per non sapere
Quelle loro maniere,
Stava là nel suo covo
Come in un mondo nuovo.
Da linguaggio novello,
Da nuove lezioni
Soprafatto l' Augello
Null' affatto capiva.

Quelli estranei sermoni,
I quai non eran più
Le voci del Vangelo,
Nè le giaculatorie
Devote di Gesù,
Nè versetti di Bibbia,
O d' altri spiritali,
Che soleva ascoltare
Dalle buone Vestali;
Ma parole profane,
E non troppo Cristiane,
Perchè i Dragon, che poco
Si piccan di pietà,
Non hanno altro linguaggio,
Se non quel, che lor detta
Un rio libertinaggio.
Per fuggir alla meglio
Il tedio del cammino,
Non fean, che fare onore
Al Dio Signor del vino.
Ogni Guascon da un lato
Con quelle tre Zittelle
Facea lo spasimato.
I Barcaroli intanto
S' udian dall' altro canto

Bestem-

Bestemmiare, sagrare,
Giurare, e il loro rio
Scandaloso parlare
Finiva sempre in io;
Con voce ognor avvezza
A dir l' Erre, *e la* Zeta,
Strana dicean compieta
Senza sgarrarne un ette.
In mezzo a un tal fracasso
Confuso, imbarazzato
Il Parrocchetto stette
In silenzio forzato,
Tenendo il capo basso;
Ritroso, non avea
Di presentarsi ardire,
Nè che pensar sapea,
Nè che far, nè che dire.
Nell' andar del viaggio,
Quasi per isvegliare
L' Augel tristo, e pensoso
Lo voller far parlare.
Fù il primo Frà Cipolla,
Che in tuon poco decente
Alla sagra Cocolla,
Prese ad interrogare

Il ta-

Il taciturno Augello:
Egli benigno, e docile
Riprende immantinente
L'aria sua di bontà,
E spingendo dal cuore
Un sospiro metodico,
Gli rispose in favella
Di fanciul bene avvezzo,
Avemmaria, Sorella;
A quest' Ave, *pensate*
Se scoppiaron di risa;
Tutti in concerto unironsi
A fargli le fischiate.
Beffeggiato in tal guisa
Il Novizio confuso,
S' accorse, che a lor **modo**
Non aveva parlato;
E che dalle Comari
Sarebbe malmenato,
Se con lor non usasse
La lingua de' Compari.
Il suo cuor nato fiero,
E che fino a quell' ora
Era stato nutrito
D' incenso lusinghiero,

Non

Non serbò la costante
Sua modestia natia,
In così vivo assalto
Di beffe, e di disprezzo:
In quel funesto istante,
Perdendo la pazienza,
Perdè Ver-Vert *ancora*
La sua prima innocenza;
E cominciando allora
Ad essere un' ingrato,
Malediva in se stesso
Le affettuose Suore,
Che l' aveano educato,
Che per loro ignoranza
Non gli avean insegnato,
O per invidia, quelle
Frasi galanti, e belle,
Delicate, e sonore
Della lingua francese.
Dunque a impararle attese
Con ogni attenzione,
Parco nel suo parlare,
Ma non parco in pensare.
E comecchè uno sciocco
Non era, nè un Allocco

Per dar luogo a quei nuovi
Discorsi, ben s' avvide,
Essere necessario
Lo scordarsi per sempre,
E senz' alcun divario
Tutte le filastroccole,
Delle quali Egli avea
Piena zeppa l' idea,
Tutte dimenticate
Furono in men d' un ora;
Tal trovò questa nuova
Favella alla dragona
Di suon molto più bella
Di quella delle Monache.
In men, ch' io non lo dico
L' eloquente animale,
(Lasso, che Gioventude
Ben presto apprende il male!)
L' animale, diceva,
Docile, ed eloquente,
Si fece in men di niente,
Abile, ma davvero,
In così rio mestiero.
Egli nel bestemmiare
Fù tosto ammaestrato

Meglio

Meglio d' un vecchio Demonc,
Il qual sia confinato
In fondo a una piletta
Dell' acqua benedetta.
Si smentì con l' effetto
Il noto antico detto,
Che per divenir pessimo
Duopo è salir la scala.
Si fece un scelerato
Solennissimo a un tratto,
Senza far noviziato;
Troppo ben l' alfabeto
Dei Barcaroli della
Loëra *il verde Angello*
S' impresse nel cervello.
Ogni volta, che alcuno
Di color, ch' eran seco
In qualche capigiro
Lasciava andare un motto,
Ver-Vert *faceva l' eco;*
Allor gli applaudiva
Tutta la comitiva,
Ed Ei gonfio, e contento
Del suo merto novello,
Altro non aggradiva,

Che

Che l' odiabile onore
Di farsi benaffetto
Il mondo ingannatore ;
Ed il suo adulterando
Nobilissimo stile ,
Non rimase , che un vile ,
E profano Oratore ;
Ed avrà dunque il vanto
Un seduttor' esempio
Di convertir un santo
Giovin cuore in un' empio ?
In quei giorni , nel tempo
Di sì lugubri scene ,
Che facevi nel vostro
Deserto orrido chiostro ,
Caste Ninfe di Nevers ?
Oimè : Voi senza dubbio
Facevi le novene
Pel ritorno felice
Del maggior degli ingrati ,
Per chi demeritati
Tutti avea i vostri affetti ,
Tutte le vostre pene ;
Per un Angel , ch' essendosi
Spontaneamente avvinto

D' al-

D' altre nuove catene,
Il vostro amor sincero
Più non stimava un zero.
Senza dubbio all' ingresso
Del vostro Monastero,
Vedevasi accampata
La tristezza, e la noja;
Le grate, ancor le grate
Erano abbandonate,
Se non che vi era solo
A custodirle il duolo;
E quasi in tale stato
Io direi, che il silenzio
Vi venisse osservato.
Ah cessate dai voti!
Ver-Vert *omai n' è indegno,*
Ver-Vert *Ei non è più*
Quel reverendo Augello,
Quel savio Parrocchetto
Di sì benigno umore,
Quell' innocente cuore,
Quel sì docile ingegno.
Volete, ch' io la dica?
Ei non è che un birbante,
Che un' apostata vile,

Che un gran bestemmiatore ;
Ah che un leggiero vento ,
E le Najadi tutto
V' anno mietuto il frutto
Di sì lunga fatica !
Cessate di lodare
La sua infinita scienza :
Ditemi , che val , senza
Virtude , un gran talento ?
Non vi pensate più ,
L' infame ha posto giù
La modestia il rossore ,
Ed ha prostituito
Il suo spirto il suo cuore :
La barca intanto accostasi
Di Nantes *alla riva ,*
Dove ciascuna Suora
D' impazienza languiva .
Alle lor brame intense
Tarda parea l' Aurora
Ad annunziare il giorno ,
Tardo pareva il Sole
A far nel mar ritorno .
In questa sì nojosa
Dimora , la Speranza

Lusin-

Lusinghiera, ingegnosa,
Che di sempre deluderci
Serba l' antica usanza,
Promettevale un bello
Spirito coltivato,
Un' avvenente Augello
Nobilmente allevato,
Una voce soave,
Un modesto parlare
Edificante, e grave,
Un merto singolare.
Ma, oh dolore! oh fallace,
E vana aspettativa!
Il bastimento arriva,
E l' equipaggio smonta;
Stava una Portinara,
Assisa sulla porta,
Dal dì, che fu mandata
La primiera imbasciata,
E ogni giorno veniva
A mettersi in quel posto;
Ella, avendo fissate
Lungi colà sul fiume
Le sue luci, parea,
Che attraesse il vascello;

Dell' Eroe con l' occhiate.
Nello sbarcar ov' era
La vegliante Beata;
L' astuto, e scaltro Augello
La conobbe alla cera,
All' occhio suo modesto,
Chiuso a mezzo sportello,
Alla cuffia spaziosa,
Alla sottil stamina,
A' suoi candidi guanti,
Alla languida voce,
E più d' ogni altra cosa
Alla piccola croce:
Ne freme, ed è credibile,
Che in frase militare,
La regalasse al Diavolo,
Per farla strascinare;
Essendo più disposto
Di seguir un Dragone,
La cui mercè sapeva
Sparlar come un bevone,
Che ritornar piuttosto
A imparar con le pie
Suore le Litanie,
La riverenza, e quelle

Ceri-

Cerimonie ſtantie.
Ma, malgrado il ſuo irato
Becco già ſpalancato,
A gir' Ei fu coſtretto
Al luogo deſtinato.
Malgrado le ſue ſtrida
La Portinara il guida.
Dicon, che in caminando
Ei le deſſe di becco
D' una mala maniera;
Chi vuol dir ſotto il collo,
E chi vuol dir altrove;
Io non ſaprei ben dove;
Ma queſto poco importa.
Al fine paſſo paſſo,
Non ſenza una gran pena,
La dentro al Monaſtero
La Beatella il mena,
E grida: Egli è venuto.
Toſto con gran fracaſſo
Se ne ſparge la voce.
Alla prima novella
Suona la campanella.
Erano allora in Coro;
Laſcian di ſalmeggiare,

 Corro-

Corrono tutte in fretta,
Sembra, che abbiano l' ale;
Egli è lui, Madre tale,
Egli è nel parlatorio;
Là si vedon volare
Tutte in folla, si struggono
Di poterlo mirare.
Le vecchie parimente
Al camminar simetrico,
Parevan non sentire,
O non curar degli anni
Gl' innegabili danni;
Tutto ringiovenire
Si vide: e Suor Angelica
Nel comun gaudio involta,
Corse la prima volta.

Fine del terzo Canto.

CANTO QUARTO.

Giungono alfin le Monache
Le bellezze a mirare
Dell' avvenente Augello;
E i famelici sguardi
Non sanno in lui saziare;
Che per esser più tristo
Ei non era men bello,
Quel guardo militare,
E quell' aria novella
Di Zerbino galante
Accresceva alle tante
Vaghezze, altra vaghezza.
E sarà vero, oh Dio!
Che in volto a un traditore
Risplendano le Grazie,
Che accompagnano Amore?
Perchè a un deforme aspetto
Ravvisar non possiamo
Un cuor perverso, e rio
Annidato in un petto?

Per lodar ciascun vezzo,
Che ammiravasi in esso,
Parlavano le Suore
Tutte nel tempo stesso.
In sentendo ronzare
Lo strano cicalio
Di così folto sciame,
Non si saria, cred' io,
Giove udito tuonare.
Egli frattanto in mezzo
A così gran fracasso,
Senza dir una sola
Pia devota parola,
Girava, e rigirava
Quel suo guardo arrogante,
In sull' aria d' un fero
Giovine Zoccolante.
Primo dei suoi misfatti,
Perchè quella sfacciata
Aria di libertà,
Tutta scandalizzata
Feo la Comunità.
Quando volle dipoi
La Madre Superiora
Piena d' edificante

Esem-

Esemplar gravità,
Far al prevaricante
Augel qualche proposta;
Pel primo complimento
E per un' obbligante
Adattata risposta,
Francamente, e con aria
Di rabbia, e di dispetto,
Senza punto pensare
All' orror, che il suo detto
Potrebbe cagionare,
Rispose il tristarello
Da vero mascalzone:
Elà, per Dio Baccone,
Son pur pazze le Monache!
Dicono quì le Cronache,
Ch' Egli avea per la via
Inteso tai parole
Dalla sua compagnia.
Udita tale Antifona
Suor Fiammetta, *l' Augello*
Con placide maniere
Volendo far tacere,
E dicendogli: eh via,
Carissimo fratello,

 Che

Che quel vostro parlare
Dal dover s' allontana!
Il fratello carissimo,
Indocile, insolente,
Solennissimamente
Le fe la rima in ana.
Gesù! Madre Priora,
Egli ha il Diavolo addosso,
Esclama a più non posso,
La stupefatta Suora.
Dio buon! Che scelerato!
Come? e questo è il lodato
Parrocchetto divino?
Qui Ver-Vert *soprafatto*
Da rabbia manifesta
Le rispose in apostrofe,
Che ti mangi la pesta!
Ciascuna volle il freno
Imporre al Granatiere
Sparlator, libertino;
Ciascuna ebbe il suo pieno
Per insino a un puntino.
Le Giovani smorfiose
A sbeffeggiar prendea,
E i lor modi esprimea

Di

Di ciarliere stizzose;
Colle Vecchie bavose
Più scatenato, e rio,
Quel lor parlar nel naso,
E il lor contraffacea
Perpetuo borbottio.
Fu molto peggio ancora,
Quando Egli nello stile
D' un assassin di mare,
Stufo fino alla gola
Di lor ciance nojose,
Sbuffando rabbia, e bile,
Tutte intuonò le atroci
Infami orrende voci,
Che avea lo scelerato,
Nella barca imparato:
Bestemmiando, giurando,
D' una orribil maniera,
E tutta scatenando
Degli Abissi la schiera,
De' B. *degli* F. *a isonne*
Snocciolava: Le Suore
Non avvezze a quell' Eco,
Crederon semplicette,
Ch' Egli parlasse greco.

Corpo de! . . . ſiegue, eccetera;
Oh mille, cento, e mille
Cataſte di Demonj!
Tutte quante le grate
A queſti ſcelerati
Inſoliti ſermoni
Tremarono d' orrore:
Le Suore ſpaventate,
E perduta la voce,
Fannoſi nel fuggire
Mille ſegni di Croce.
Tutte credendo d' eſſere
Al giorno del giudizio,
Corrono in precipizio
A ſalvarſi in cantina.
Suor Maria Caterina
Allor miſeramente
Caſcata a bocca innanzi
Ruppe l' ultimo dente:
E Suor Santa-Ventura,
Aprendo con iſtento
Una bocca fetente
Come una ſepoltura,
Eſclamò, Padre Eterno!
Pietà! Chi ci ha mandato

A ſtur-

A sturbare il Convento
Questo Anticristo, questo
Lucifero incarnato?
O mio buon Salvatore!
Come! con che coscienza
Può Egli in tal tenore
Giurar, come un dannato?
Questa è dunque la scienza,
Lo spirito di questo
Ver-Vert *sì accarezzato,*
Sì celebrato? presto,
Presto, ch' Ei sia bandito,
E torni donde è uscito.
Oh Dio d' amor! riprese
Subito Suor Agnese,
Oimè! raccapricciare
Mi sento; fralle nostre
Suore di Nevers *usa*
Sì perverso parlare?
Come? io resto confusa!
Colà suolsi allevare
La Gioventù così?
Oh Gesù mio! che Eretico!
Ch' Egli esca pur di quì;
Che con questo Lucifero

Avrem-

Avremmo in guarnigione
I Diavoli, e Plutone.
Per finirla, Ver-Vert
E' ricondotto in gabbia.
Senz' altro, di rimettere
Risolsero in viaggio
L' Uccello libertino:
Il nostro pellegrino
Non chiedea davvantaggio.
Proscritto, condannato,
E prima dichiarato
Infame abominevole,
Accusato, e convinto
Per reo d' aver tentato
Di far mutar colore
All' intatta innocenza
Di quelle sante Suore.
Si sottoscrive ognuna
Alla di lui partenza,
E compiange ciascuna
La di lui sorte rea.
In fatti, che peccato,
Che sì Giovane, fosse
Tanto mal capitato!
E ch' Egli nascondesse

Sotto

Sotto sì belle piume,
Le maniere, e l' umore
D' un mariol compito,
L' aria d' un rinnegato,
E d' un reprobo il cuore!
Ei parte alfin, portato
Dalla pia Servigiana,
A cui per questa volta
Egli non diè di becco.
Nel suo ritorno al fiume,
Un battellin coperto
Accolse il buon Compare,
Che senza sospirare
Lieto perdè di vista
Riva cotanto trista.
Tal fu di sue sventure
L' Iliade funesta.
Oh qual disperazione,
Tosto che al suo ritorno
Rinuovò la Canzone,
E diede eguale scandolo
Nel suo primo soggiorno!
E a qual partito mai
Le nostre inconsolabili
Suore si appiglieranno!

Gli

Gli occhi asperse di pianto,
D' orror colme, e d' affanno,
Vestite in lungo manto,
Col velo raddoppiato
Le Madri venerabili,
In numero di nove
Si uniscono in Capitolo.
Di veder figuratevi
Nove secoli insieme.
Colà senza la speme
D' alcun voto in favore,
Sprovvisto dell' ajuto
Delle Giovani Suore,
Che bene avrian saputo
Fargli 'l procuratore:
In pieno Concistoro,
Incatenato in gabbia,
Comparisce Ver-Vert
Da tutti abbandonato,
E senz' aver allato
Delle sue grazie il Coro.
Si raccolgono i voti:
Due già delle Sibille,
Con negra fava il reo
Condannano al supplizio;

Altre

Altre due poi, che aveano
Un po' più di giudizio,
Fur di parer, che in preda
Alla sua mala sorte,
Ei fosse rimandato
Al luogo detestato,
A quei lidi profani,
Che lo videro nascere
Con i neri Bracmani:
Ma l' altre cinque Monache
Si trovaron d' accordo
A sciegliere il gastigo
Pe 'l pover delinquente.
Tal fu la lor sentenza:
Due mesi d' astinenza,
Tre mesi di confino,
E quattro di silenzio.
Durante questo tempo
Biscottini, e giardino,
Ed alcove, e telette
Gli saranno interdette:
Ma il suo atroce destino
Non finì però qui:
Acciocchè tutta intiera
La miseria Ei sentisse,

Gli dieron per custode,
E per sua carceriera,
E suo trattenimento
L' Aletto del Convento:
Una Suora Conversa
Dismessa, e giubilata,
Una Scimmia velata,
Scheletro ottogenario,
Spettacol conveniente
Agli occhi d' un afflitto
Povero penitente.
Malgrado le premure
Dell' Argo inesorabile,
Fralle oziose cure,
Spesso qualcuna amabile
Suora a lui ne venia
Pietosa a consolarlo,
Addolcendo il rigore
Della sua prigonia.
La Madre Rosalia,
Uscito il mattutino,
Lo regalò sovente
Di qualche biscottino:
Ma in mezzo alle ritorte,
In non libera sorte,

Tutti

Tutti i dolci, e le chicche
Non son, che tosco, e morte.
Coperto di rossore,
Da' suoi mali istruito,
O stanco a tutte l' ore
In vedersi d' appresso
L' importuna Compagna,
Alfin l' Augel contrito
Riconobbe se stesso,
Dimenticossi affatto
I Dragoni, ed il Monaco,
E degno all' aria, al tratto,
D' essere omai rimesso
Con quel sagro Consesso
In piena riunione
In breve d' un Calonaco
Tornò più bacchettone.
La di lui conversione
In quel vecchio Divano
Ogni vendetta estinse;
Ei del tristo esiliato
A un termin limitato
Il gastigo ristrinse.
Il dì del suo perdono,
Il dì del suo ritorno,

Sarà

Sarà per quel soggiorno
Un giorno d' allegrezza,
E in gioja, e tenerezza
Tutti quanti impiegati
Ne filerà l' Amore
Gl' istanti fortunati.
Che dissi? Oh, de' mortali
Lusinghiere speranze!
Tutti sparsi di fiori
Erano i dormentorj;
Buon caffè, canzoncine,
Lieta corsa leggiera,
Amabile tumulto,
E libertade intiera;
Tutto spirava in fine
I più vezzosi ardori,
E nulla s' apprendea
De' vicini dolori.
Ma delle nostre Suore
Profusione indiscreta!
Egli dal sen de' mali,
E da una lunga dieta
In un mar di dolcezza
Troppo presto passando,
Bruciato da' liquori,

Inzep-

Inzeppato di zucchero,
Sopra un mucchio cascando
Di paste, e di confetti,
Dall' ingordigia oppresso,
Cangiate le sue rose
Vide in nero cipresso.
Delle Suore affannose
In van la turba amante
Di ritener tentava
Il di lui spirto errante,
E l' ultimo suo fiato;
Che l' amoroso eccesso
Affrettando il suo fato,
De' piaceri nel seno
Spirò l' alma beata,
Vittima fortunata
Del più tenero amore:
E venendo pur meno
Fin negli ultimi accenti
Fù oggetto di stupore.
Alfin Venere bella
Gli chiuse le pupille,
E 'l menò dell' Eliso
Negli ameni boschetti,
Laddov' è il Paradiso.

Degli

Degli Eroi Parrocchetti,
A quel famoso accanto,
Di cui già pianse l' ombra
L' amante di Corinna,
E celebronne il vanto.
Chi potrà mai ridire,
Quanto ciascun afflisse
La di lui illustre morte!
La madre Camarlinga
Una lunga ne scrisse
Lettera circolare,
Donde la vera ho tratta
Istoria di sua sorte.
Per poterlo mostrare
Alla razza futura,
Subito il suo ritratto
Al natural fu fatto.
Più d' una man cortese
Guidata dall' Amore,
Ad esso a render prese
Con colori, e ricamo
Nuova vita migliore;
Ed il dolor anch' esso,
Lavorando a sua posta,
Nel contorno v' espresse

Le ſue lagrime ſteſſe.
Ne de' funebri onori,
Mancogli alcun, di quelli,
Che Pindo a queſti tali
Rende celebri Augelli.
Fu l' Urna ſepolcrale
Poſta d' un Mirto all' ombra,
Che ancor co' rami ingombra
Il Mauſoleo fatale.
Ed ivi dalle mani
Delle Artemiſie afflitte;
Sovra un porfido cinto
Di roſe, e verde alloro
A caratteri d' oro
Fur queſte rime ſcritte.
A leggerle ſi ſente
Rinnovellare il pianto.
O Novizie, che del boſco
A cianciar venite all' ombra
Di naſcoſto alle Diſcrete,
Un iſtante, ſe potete,
Soſpendete
Queſto voſtro andar cantando;
Aſcoltate ſoſpirando,
Il dolor, che il cuor c' ingombra.
Deh

Deh tacète!
Deh cessare!
O se questo è chieder troppo,
Deh parlate; ma soltanto
Per compiangerci parlate.
Può far noto un motto solo
La cagion del nostro duolo:
Quì Ver-Vert è accolto in pace,
Ogni cuor con lui sen giace.
Si dice tuttavolta,
Per finir la mia glosa,
Che l' ombra dell' Augello
In quel funebre Ostello
Più non si trova accolta,
Che il suo spirto riposa
Nelle Monache ognora,
E, ch' Ei di Suora in Suora,
Per la Metempsicosi,
Vivendo in ogni età,
Il suo spirto, e sua ciarla
Sempre trasporterà.

Fine del IV., ed ultimo Canto.